

Chiesto l'annullamento dell'istruttoria dai difensori dell'ex capo della Mobile romana

I controlli telefonici prove d'accusa contestati al processo per le bische

Sostenuta la tesi dell'illegittimità delle intercettazioni — Anche il legale della «contessa» invoca la Costituzione — Come ha eseguito l'ascolto la Guardia di Finanza? — Per ora solo sfiorata la sostanza del processo ma il problema sollevato va oltre la vicenda Scirè — L'episodio di Afdera Franchetti e i casi che si ripetono — Controllori oggi, controllati domani



Nicola Scirè, il primo a sinistra, e (all'altro capo della foto accanto al proprio legale) Maria Pia Naccarato

Non c'è stato tempo neppure per la lettura del capo d'imputazione: la difesa di Scirè è partita all'attacco dell'istruttoria con veemenza dalle prime battute e subito gli ha fatto eco la difesa della Naccarato. Protagonista dell'udienza non è stato né il vice questore (niente sorrisi, dimagrito, vestito elegantemente), né la «contessa» molto sofisticata con pose da prima donna, anche se per loro, ovviamente, sono state le raffiche dei flash e l'attenzione del folto pubblico presente. Protagonista è stato il telefono. Non è cosa nuova che l'accusa, in questo processo delle bische romane, si muova sul filo delle intercettazioni telefoniche. Contro l'ex capo della Mobile le accuse più

pesanti sono infatti portate sulla base di alcune frasi compromettenti (almeno a leggerle così come sono trascritte negli atti) che si sarebbero scambiate la Naccarato e una amica dell'imputato n. 1, Franca Troiani. L'avvocato Adolfo Gatti, uno dei difensori, ha svolto il suo intervento pregiudiziale ad apertura dell'udienza non appena esaurite le formalità di rito (parecchi assenti tra i 26 imputati rappresentati da 50 avvocati) chiedendo che sia dichiarata la nullità della istruttoria perché violata da atti che mancano dei requisiti previsti dalla legge. Questi atti riguardano soprattutto le intercettazioni telefoniche. Il difensore ha sot-

tolineato che anche per il codice penale questo tipo d'indagine deve essere ristretta entro limiti ferrei e deve sempre essere autorizzato dalla autorità giudiziaria. «Purtroppo — ha aggiunto il legale — si è dovuta rilevare, particolarmente negli ultimi tempi, una tendenza di vari uffici giudiziari ad apporre un semplice visto sulle richieste presentate dagli uffici di polizia giudiziaria». A questo punto il difensore ha ricordato il clamoroso processo contro Afdera Franchetti, ex moglie di Henry Fondi, dinanzi alla prima sezione del tribunale di Roma, che, con una memorabile sentenza, affermò il principio che l'autorizzazione alle intercettazioni telefoniche (anche in quel processo se ne era fatto largo uso) deve essere concessa con una precisa motivazione dal magistrato. Se non ricordiamo male le indagini istruttorie in quel processo furono eseguite guarda caso dal dottor Scirè e al poliziotto allora presidente Giallombardo rivolse aspre critiche per l'uso che aveva fatto delle intercettazioni. Ricorsi storici che provano quanto ampia sia la possibilità offerta da questo mezzo tecnico e come sia possibile che nella sua «rete» finiscano un po' tutti, compresi i vice questori che mai penserebbero di essere «ascoltati».

Comunque l'avvocato Gatti ha sostenuto che nel caso del processo delle bische clandestine i controlli furono eseguiti dalla Guardia di Finanza addirittura prima che la magistratura rilasciasse il permesso. «D'altra parte — ha proseguito il legale — la autorizzazione è carente di motivazione, priva di significato e tale da non giustificare l'intrusione della polizia giudiziaria nelle intimità degli inquisiti». Come si vede il discorso non riguarda le eventuali responsabilità di Scirè e degli altri accusati, ma coinvolge aspetti più generali che riguardano i diritti alla difesa degli imputati. Insomma è un discorso che sta ancora a monte della sostanza del processo. «Noi abbiamo la prova documentale delle illegittimità. Ad esempio sappiamo perché è scritto agli atti che l'autorizzazione ad ascoltare le telefonate della Naccarato venne chiesta il 18 marzo 1969 e concessa il giorno successivo. Ciò nonostante un rapporto della guardia di Finanza regolarmente dimostra che le intercettazioni telefoniche iniziarono il 18 ore 13. Dove'è la garanzia prevista dalla legge?».

Successivamente il difensore ha portato altri esempi di questa presunta manomissione chiedendo alla fine che sia dichiarata la nullità della sentenza di rinvio a giudizio. Lo stesso tema, come abbiamo detto, è stato trattato dal difensore della Naccarato, Franco De Cataldo il quale però, dopo aver ampliato l'intervento dell'avvocato Gatti, ha sostenuto, con altre argomentazioni, l'illegittimità del normale del codice di procedura penale (articoli 226 come terzo e quarto, e 339) e la necessità che la Corte Costituzionale sia chiamata a decidere in proposito. Il processo continuerà sabato prossimo con altri interventi sullo stesso tema.

Chi sequestra la voce

Non è la prima volta che nelle aule dei tribunali viene posto il problema delle intercettazioni telefoniche, questo mezzo moderno di indagine più ampiamente sfruttato dal fascismo per identificare e arrestare gli avversari del regime. La Costituzione repubblicana e alcune norme penali specifiche in materia, che alla Carta fondamentale si riferiscono, hanno imposto, direttamente o indirettamente, che gli indiziati, i possibili imputati, siano ampiamente garantiti nei loro diritti anche da questo genere di prove. Invece poco o nulla è cambiato nella sostanza delle intercettazioni telefoniche, anzi i soprusi, le illegittimità commesse con l'uso di questo strumento tecnico sono aumentati man mano che si sono moltiplicati gli apparecchi. Ormai, dicono i tecnici, si può spiare all'interno degli appartamenti, degli uffici anche senza inserirsi direttamente sulle linee telefoniche: strumenti elettronici permettono l'ascolto di una telefonata da una parete, colloqui che si svolgono a centinaia di metri, se non a chilometri. Il problema assume proporzioni gravissime, soprattutto perché manca una adeguata legislazione che regoli l'uso di questi apparecchi. Chiunque è in qualsiasi momento, teoricamente, può sapere che cosa ci diciamo a casa, che cosa comunichiamo agli amici per telefono e così via. Le notizie così raccolte — e questo è il colmo — possono un giorno venire usate per muovere accuse, per formulare imputazioni, per sbattere chiunque in galera. Ma proprio per la natura dello strumento usato è urgente la mancanza di adeguate garanzie nella sua formazione, la intercettazione telefonica è una prova che può essere manipolata. E' facile strappare i nastri, cancellare brani, operare ionomontaggi, registrare solo quello che serve a chi deve sostenere testi accusatori o deve comunque provare la fondatezza di una imputazione. Il cittadino come può difendersi in pratica non ha armi, pur se la Costituzione garantisce l'inviolabilità del diritto alla riservatezza nella corrispondenza ecc. Ed è per questo che di recente il tribunale di Belluno ha accolto una eccezione di inconstituzionalità sull'argomento rinviando gli atti al

giudici di palazzo della Consulta per un esame del problema. Si dirà: ma le intercettazioni devono essere autorizzate dal magistrato. La risposta viene fornita dal fascismo per identificare e arrestare gli avversari del regime. La Costituzione repubblicana e alcune norme penali specifiche in materia, che alla Carta fondamentale si riferiscono, hanno imposto, direttamente o indirettamente, che gli indiziati, i possibili imputati, siano ampiamente garantiti nei loro diritti anche da questo genere di prove. Invece poco o nulla è cambiato nella sostanza delle intercettazioni telefoniche, anzi i soprusi, le illegittimità commesse con l'uso di questo strumento tecnico sono aumentati man mano che si sono moltiplicati gli apparecchi. Ormai, dicono i tecnici, si può spiare all'interno degli appartamenti, degli uffici anche senza inserirsi direttamente sulle linee telefoniche: strumenti elettronici permettono l'ascolto di una telefonata da una parete, colloqui che si svolgono a centinaia di metri, se non a chilometri. Il problema assume proporzioni gravissime, soprattutto perché manca una adeguata legislazione che regoli l'uso di questi apparecchi. Chiunque è in qualsiasi momento, teoricamente, può sapere che cosa ci diciamo a casa, che cosa comunichiamo agli amici per telefono e così via. Le notizie così raccolte — e questo è il colmo — possono un giorno venire usate per muovere accuse, per formulare imputazioni, per sbattere chiunque in galera. Ma proprio per la natura dello strumento usato è urgente la mancanza di adeguate garanzie nella sua formazione, la intercettazione telefonica è una prova che può essere manipolata. E' facile strappare i nastri, cancellare brani, operare ionomontaggi, registrare solo quello che serve a chi deve sostenere testi accusatori o deve comunque provare la fondatezza di una imputazione. Il cittadino come può difendersi in pratica non ha armi, pur se la Costituzione garantisce l'inviolabilità del diritto alla riservatezza nella corrispondenza ecc. Ed è per questo che di recente il tribunale di Belluno ha accolto una eccezione di inconstituzionalità sull'argomento rinviando gli atti al

P. 9.

Paolo Gambascia

Tragica conclusione di una amara vicenda

Si getta sotto il treno un operaio disoccupato

Sul corpo un biglietto: «Non sono riuscito a trovare lavoro»

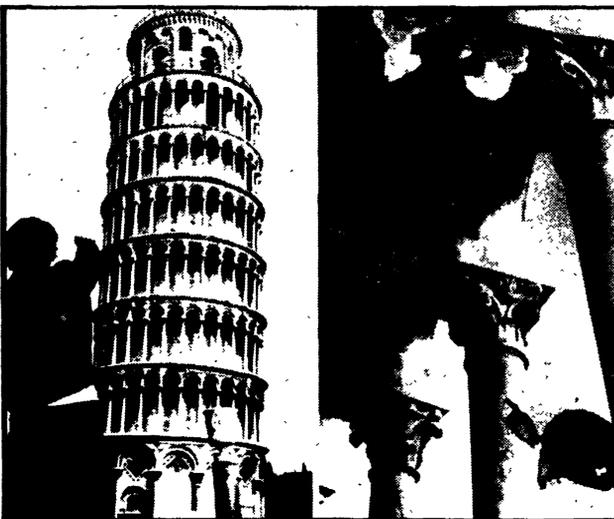
CINISELLO (Milano), 6. Un uomo si è ucciso oggi a Sesto San Giovanni gettandosi sotto il treno perché non riusciva a trovare un lavoro. Bruno Pezzani di 45 anni, sposato con tre figlie, da tempo ormai non riusciva a trovare in modo stabile una occupazione che gli permettesse di mantenere dignitosamente la famiglia. Abitava a Cinisello in via Friuli 3 in una casa popolare insieme alla moglie, Bianca Monacheddu e con tre figlie: Patrizia di 15 anni, Maria Teresa di 12 e Paola di 10. Que sta mattina è uscito di casa alle cinque e mezzo dicendo che si recava al lavoro. Con ogni probabilità non era vero, forse si vergognava di fronte ai suoi stessi familiari di non aver trovato un posto. Alle 9,30 si è lanciato sotto un treno in corsa. Nella tasca della giacca c'era una lettera in cui c'era scritto: «La faccio finita con la vita. Invano ho cercato un lavoro. Chiedo perdono a tutti». Bruno Pezzani era invalido a causa di un infortunio sul lavoro avvenuto sette anni fa.

Un altro drammatico suicidio si è avuto a Modena. Vanda Caddi, di 43 anni, si è gettata dal sesto piano ed è morta dopo essere caduta addosso ad un passante, Amadio Arletti che ora si trova all'ospedale in fin di vita.

A causa dei recenti terremoti?

Pisa: crepe al 5° piano della torre

Ogni tanto «piovono» piccoli frammenti di marmo - La situazione dell'opera è grave, dichiarano i tecnici - Nessun intervento



Le foto sono eloquenti. Ecco alcune delle crepe che si sono aperte al quinto piano della Torre di Pisa; ma non sono le sole. Altre se ne sono aperte nella volta del terzo piano, mentre l'architrave della porta che si apre sul quarto piano è divisa da una profonda fenditura. Per giunta vengono giù, d tanto in tanto, piccoli frammenti di marmo. Insomma la situazione della Torre più famosa del mondo è ancora peggiorata. Qualcuno sostiene che i nuovi danni sono stati provocati dalle scosse, lievi fortunatamente, di terremoto che si sono verificate a Pisa e nelle zone vicine giorni orsono; altri sostengono, invece, che il monumento non si inclina più come un tutto unico ma è aggredito, a causa della pendenza progressiva, da sollecitazioni che investono le singole parti; in parole povere, le strutture superiori non sono più «rette» a sufficienza dalla struttura. Come che sia, da sempre si sa che la Torre è in pericolo ma l'ultimo «intervento» risale a quaranta anni orsono. Recentemente c'è stato anche un «consiglio» di specialisti di ogni parte del mondo; le conclusioni sono drammatiche, parlano di «grado di stabilità molto ridotto», di «necessità di interventi urgentissimi»; esse sono state rese note all'inizio dell'anno, ma da allora nessuna autorità si è degnata di prendere provvedimenti.

A fucilate in un agguato presso Oristano

Ucciso un teste (e tre!) per il giallo di Borore

Dalla nostra redazione CAGLIARI, 6. Giuseppe Cadden, un allevatore di 53 anni, è stato ucciso a fucilate in un agguato, nelle campagne di Aldo Maggio, un centro dell'alto Oristanese, al confine con la provincia di Nuoro. Si è trattato di una vendetta, senza dubbio. Il Cadden era stato implacabile testimone d'accusa al processo contro Francesco Lutzu, il padre, colonnello Antonio e l'amante Margherita Sequi. La vittima, Domènica Altaga, era la moglie del giovane Lutzu. La sposa senza amore dopo averlo sedotta, Ostacolo reattivo ma non inasprato alle imprese

amatorie del marito don Giovanni e alla relazione duratura da questi intrecciata con la maestrina Margherita Sequi, l'ex domestica, dalla casa in cui veniva tenuta prigioniera. Per giunta vennero giù, d tanto in tanto, piccoli frammenti di marmo. Insomma la situazione della Torre più famosa del mondo è ancora peggiorata. Qualcuno sostiene che i nuovi danni sono stati provocati dalle scosse, lievi fortunatamente, di terremoto che si sono verificate a Pisa e nelle zone vicine giorni orsono; altri sostengono, invece, che il monumento non si inclina più come un tutto unico ma è aggredito, a causa della pendenza progressiva, da sollecitazioni che investono le singole parti; in parole povere, le strutture superiori non sono più «rette» a sufficienza dalla struttura. Come che sia, da sempre si sa che la Torre è in pericolo ma l'ultimo «intervento» risale a quaranta anni orsono. Recentemente c'è stato anche un «consiglio» di specialisti di ogni parte del mondo; le conclusioni sono drammatiche, parlano di «grado di stabilità molto ridotto», di «necessità di interventi urgentissimi»; esse sono state rese note all'inizio dell'anno, ma da allora nessuna autorità si è degnata di prendere provvedimenti.

Lutzu da antichi rapporti ser villi e da un complicato giro di assegni scontati nelle diverse banche isolate. L'accusatore più implacabile fu proprio Giuseppe Cadden. Il dibattimento si è trascinato per anni. Francesco Lutzu e il padre si sono dichiarati innocenti, ma i giudici li hanno condannati il primo all'ergastolo e il secondo a 21 anni di reclusione. L'assassinio del testimone implacabile dimostra, ora, che il giallo di Borore non è mai stato svelato. In cinque mesi è il terzo testimone di accusa ad essere ucciso in un agguato. g. p.

Sbucano dalla nebbia e «giustiziano» in due un giovane operaio

L'uomo si era chinato sulla propria auto per prelevare la batteria quando i due sicari hanno aperto il fuoco — L'omicidio davanti ad un'officina meccanica

MILANO, 6. Fulmineo, nuovo oscuro delitto: un pomeriggio alla frazione San Rocco di Monza. E' stato un omicidio attuato da due uomini le cui figure sono rimaste imprresse negli occhi dei pochissimi testimoni, come due ombre emerse dal fitto nebbione che gravava giù sulla zona da più di un'ora e che ombre evanescenti sono rimaste, inghiottite un attimo dopo le quattro pistolettate esplose contro la vittima, nello stesso nebbione mentre fuggivano a piedi verso l'auto che si pensava avesse lasciato a qualche distanza. Un delitto, dunque, compiuto con una tecnica che, anche se l'esplosione può apparire abusiva, fa pensare a un'azione attuata da due killer che hanno eseguito un piano preciso per un movente che, per ora non è noto. Il delitto è avvenuto il 27 anni, che abita a Monza in via Luca della Robbia 30, che è stato anche uno dei pochissimi testimoni del crimine. Il giovane ucciso era da tempo cliente abituale dell'officina e anche lì vi si era recato per cambiare la batteria. Mentre il Bracovich aveva raggiunto il piccolo sgabuzzino-ufficio per rispondere al telefono l'Oddo apriva la macchina per togliere la batteria e mentre era chinato, come ha poi riferito un altro dei pochi testi, una donna che transitava a qualche metro, sono sbucate dalla nebbia le figure di due uomini, piuttosto alti, pare, e che la donna ha definito piuttosto «mingherlini»; i due giunti a qualche metro dal giovane, hanno estratto le pistole e, a bruciato fucilate, hanno sparato contro di lui, standogli alle spalle, i primi due colpi. Il ferito, raggiunto da un proiettile nella parte sinistra del torace, ha cercato scampo nella fuga verso l'officina e in quel mentre è stato raggiunto da un altro proiettile all'altezza della bocca. Un attimo dopo, la sua figura con viso ridotto a una maschera di sangue, si parava davanti al Bracovich che agli spari stava accorrendo. Sono accigliati ancora due colpi d'arma da fuoco, poi lo Oddo è stramazza al suolo,

Breda sderurgia, in viale Saba a Milano del pavimento. Gino Bracovich è corso sulla soglia e ha fatto appena in tempo, come ha poi dichiarato ai carabinieri, a scorgere anch'egli le ombre di due uomini che scomparivano. Intanto il ferito era stato posto su un'auto che velocemente raggiungeva l'ospedale di Monza dove si constatava che l'Oddo era già spirato.

col sangue che si confondeva con l'umidità del pavimento. Gino Bracovich è corso sulla soglia e ha fatto appena in tempo, come ha poi dichiarato ai carabinieri, a scorgere anch'egli le ombre di due uomini che scomparivano. Intanto il ferito era stato posto su un'auto che velocemente raggiungeva l'ospedale di Monza dove si constatava che l'Oddo era già spirato.

Truffa di 400 milioni alla Banca d'Italia

CALTANISSETTA, 6. Cinque persone sono state denunciate alla magistratura del Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri per una colossale truffata ai danni della Banca d'Italia. Il reato avrebbe fruttato circa quattrocento milioni. Le persone denunciate sono: un impiegato della sede romana della Banca d'Italia, Francesco Gallo, di 41 anni, in servizio a Caltanissetta, Enrico Lonardi, di 60 anni, assistente di banca, in servizio a Roma, Rosario Di Troia, di 33 anni, da Prosinone, funzionario del ministero del Tesoro, Lucio Napoli, di 29 anni, studente, di Roma e Nicola Pellegrini, di 62 anni, pure di Roma. Il gruppo è accusato di aver falsificato decine di milioni di mandati di pagamento emessi da vari ministeri.

Al processo per la banda del missino Vandelli

Pugilato fra quelli della «22 ottobre» mentre si teorizza sulle eccezioni

Gli espulsi dal Belgio se la son presa con il loro «maestro» Rinaldi, l'imputato che per primo svelò il retroscena del rapimento Gadolla - Agli attacchi all'istruttoria risponde il PM - Risparmiateci manifestazioni folkloristiche

Dalla nostra redazione GENOVA, 6.

L'aereo contro la montagna con 34 persone

Muiono a Sofia nella sciagura aerea i 4 «Solisti di Torino»

Una aggressione in aula ha movimentato l'udienza del processo alla «22 Ottobre» ripreso questa mattina. I tre accusati provenienti dalle carceri belghe, Aldo De Scisciolo di 24 anni, Cesare Maino, di 31, Giuseppe Piccardo di 28 anni, hanno tentato di aggredire il pregiudicato Rinaldi di 56 anni. Un pugno di De Scisciolo ha quasi raggiunto al viso il Rinaldi.

«Prendi questo, zio» — grida l'aggressore, Rinaldi, in piedi, tenuto da due carabinieri, badava a non scomporsi la riga della sua bianca e ben curata capigliatura. Presidente trivoltò a tutto il gruppo di imputati della sua sinistra: «Signori, voi non potete imporre un bel niente. Vedrete col tempo dove metterete, eventualmente, il Rinaldi, ma risparmiateci folkloristiche manifestazioni in aula».

La scena s'è inserita, con diretti richiami alle vicende della banda, tra le solite squisizioni con le quali, da un mese a questa parte, proseguono le udienze sulle pregiudiziali riguardanti gli atti istruttori. Ieri hanno concluso le parti civili con gli interventi dell'avv. Luca Curlo per la famiglia Gadolla, e l'avv. Cesidio De Vincentis per lo Istituito casa popolare di Genova. E' seguito, fino alle 14, il PM dott. Mario Sossi, che concluderà domattina la sua lunga replica alle eccezioni della difesa.

In una delle pause del processo abbiamo avuto la spiegazione di tutto quel trambusto iniziale: Rinaldo Rinaldi è un individuo che il presidente non sa dove mettere. Definitosi, «maestro di rivoluzione deluso», Rinaldi «cantò» per primo, coinvolgendo tutto il gruppo dei rapitori di Sergio Gadolla. Si era fatto arrestare sul mare di Rapallo ostentando un distintivo di Mao all'occhiello il 7 aprile 1971, undici giorni dopo la cattura di Mario Rossi. Rinaldi, però, non disse che Vandelli era un missino. Parlò, invece, del suo paterno amore per i giovani della Val Bisagno che lui «educava alla purezza rivoluzionaria». documentando anche un investimento da lui realizzato con la parte del riscatto spartito da Vandelli. Definitosi loro «maestro» aveva acquistato una macelleria in via delle Grazie intestata ad Aldo De Scisciolo, Cesare Maino e Giuseppe Piccardo. I tre «nipoti» questa mattina non ne hanno potuto più, anche perché il Rinaldi, dal momento del loro arrivo a Genova, il bersaglio con frasi caustiche. La esplosione della collera di De Scisciolo è succeduta, appunto, a una frecciata del pregiudicato ferace.

Quattro valenti musicisti, componenti dell'orchestra della Rai-TV di Torino, ma anche nobilissimi per aver creato un quartetto conosciuto come «I solisti di Torino», sono rimasti uccisi nella sciagura aerea avvenuta sabato scorso a Sofia. L'incidente è avvenuto a 160 chilometri dalla capitale bulgara. Il velivolo, un «Yushin 14» ad elica, aveva a bordo 29 passeggeri e 5 membri di equipaggio ed era in servizio sulla linea che collega Burgas, sul mar Nero, con Sofia. A causa delle cattive condizioni del tempo l'aereo aveva fatto rotta su Bludiv e era finito contro le montagne della catena Rila, avvolte nella nebbia. Nessuno è sopravvissuto. I quattro erano impegnati in una tournée in Bulgaria. Si tratta di Ludovico Lessona, Luciano Moffa, Umberto Eggadidi e Roberto Forte. La conferma ufficiale della loro tragica fine è stata data dall'ambasciata italiana a Sofia.

Ludovico Lessona, 44 anni, pianista noto fin dai suoi più giovani anni, relegò in secondo piano l'interesse per la carriera di concertista che pure gli dava soddisfazioni anche a livello internazionale per dedicarsi alla più impegnativa musica d'assieme, animando e valorizzando giovani prima,

poi costituendo appunto il complesso dei «Solisti di Torino». Era titolare della cattedra di pianoforte al Conservatorio «Giuseppe Verdi» di Torino. Il conservatorio torinese lo volle insegnante di musica d'assieme. Umberto Eggadidi, 45 anni, originario di Parma, un tipo più schivo, forse incine di valutare appieno il proprio valore, vinceva tutti i concorsi da primo violoncello cui partecipava. Roberto Forte, il più giovane, aveva 23 anni, ma da tempo faceva parte anche di uno dei più prestigiosi complessi d'archi italiani, «I virtuosi di Roma». Riusciva benissimo anche come solista, ma prediligeva la musica da camera. L'esecuzione del requiem di Verdi, in programma a Sofia per la stagione sinfonica della Scala, diretta da Amario Abbado, è stata dedicata alla memoria dei quattro musicisti italiani morti nella sciagura aerea in Bulgaria. L'annuncio è stato dato da un professore d'orchestra all'indizio dell'esecuzione. Al termine del requiem, il pubblico si è alzato in piedi in raccoglimento.

Con due complici in uno sperduto cascinale

Snidati tre latitanti di una banda mafiosa

GIOIA TAURO, 6. Tre pericolosi latitanti, implicati in rapine a mano armata, attentati dimartirizzati, estorsioni, rapimenti e danneggiamenti, sono stati arrestati stanotte, in un cascinale poliziotto del distretto di Gioia Tauro e della squadra Mobile di Reggio Calabria, dopo aver individuato nella contrada Vaticano del comune di Varapodio, il nascondiglio dei tre, hanno agitato di sorpresa. Per snidare i latitanti e i loro favoreggiatori, svegliati dal latrare dei cani di guardia, si è fatto ricorso al lancio di candelotti lacrimogeni attraverso le finestre

del casolare: Antonio Fedele, di 30 anni, da Drosi di Rizziconi, Giuseppe Molo di 44 anni da Taurianova, Antonio Barillaro, di 27 anni, da Ciminà sono usciti semisfalsificati e con le mani in alto assieme al loro favoreggiatore Anedeco Barca di 39 anni e Renato Corica di 37. Contro Antonio Fedele, accusato e poi assolto per l'omicidio del bandito Malsano, erano stati applicati numerosi mandati di cattura, pare che si debba a lui — l'uomo della «strage in banca» a Polisena — l'organizzazione della clamorosa evasione di Barilla dalle carceri